

## 19° Capitolo dell'Abate Generale per il CFM - 15.09.2012

“E questo l'ottavo gradino dell'umiltà: se il monaco non fa nulla che non sia raccomandato dalla regola comune del monastero o dall'esempio degli anziani.”  
(RB 7,55)

Con questo gradino dell'umiltà, dopo i precedenti che sembravano sbilanciarsi verso estremità pericolose, da capogiro, san Benedetto sembra volerci riportare al livello della quotidianità. È come durante una gita in montagna: ci sono dei passaggi sul bordo di burroni o sulle creste in cui aumenta nel nostro corpo la secrezione di adrenalina. Poi si ritrovano i sentieri normali, quotidiani, familiari. Ma il fatto di essere passati per i punti impervi ci lascia dentro un'energia nuova anche per percorrere i sentieri più facili.

Un famoso alpinista svizzero, fra i pochi che hanno scalato le 14 vette di più di 8000 metri, senza bombole di ossigeno, mi diceva che lassù si sta malissimo, ma poi quando si scende si hanno tantissime energie perché il corpo si è abituato a produrre più globuli rossi. Però, questo alpinista, l'anno scorso è morto durante una semplice escursione in montagna. Come il cosmonauta russo Gagarin che navigò per primo nello spazio e morì poi guidando un piccolo aereo...

La quotidianità sembra facile da percorrere, ma si può cadere anche in essa, si può scivolare e precipitare anche sul sentiero della quotidianità.

Giovanni Paolo II disse a Norcia, nel 1980, parlando di san Benedetto: “Era necessario che l'eroico diventasse normale, quotidiano, e che il normale, quotidiano diventasse eroico.” (Norcia, Omelia, 23 marzo 1980)

Penso che sia proprio l'umiltà il segreto di questa eroicità nel quotidiano. Così, potremmo dire che l'eroicità chiesta, per esempio, nel quarto gradino dell'umiltà, ma anche in altri capitoli un po' estremi della Regola, come il 68 sugli “ordini impossibili”, san Benedetto ci aiuta a coltivarla nella semplicità di un cammino quotidiano. Una semplicità che ha la forma della sequela docile della vita normale della comunità. È questo il tema dell'ottavo grado di umiltà, che sembra così semplice che rischiamo di non fargli attenzione. Eppure, se non partiamo da lì, se non accettiamo di vivere questo livello semplice dell'ascesi monastica, nessun altro livello potrà essere raggiunto con verità. La semplice vita comune è in fondo l'esigenza ascetica che tutti possono adempiere, sono quei gesti e forme della vita della comunità che non richiedono di per sé uno sforzo particolare, ma la pura e semplice volontà di viverle o di non viverle. Lo dicevo a volte alla mia comunità: posso capire che uno faccia fatica ad alzarsi ogni mattina alle quattro per le Vigilie, ma che uno non venga alla mezz'ora di ricreazione, è una mancanza molto più grave, perché è una scelta sempre possibile, e se non la si fa, è perché non la si vuole fare.

“Il monaco non fa nulla che non sia raccomandato dalla regola comune del monastero o dall’esempio degli anziani.” (RB 7,55)

In fondo, questo grado di umiltà è quello in cui ci è chiesta l’infanzia spirituale: “In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli” (Mt 18,3). Perché il bambino, per natura, cresce seguendo chi è più grande di lui e si sviluppa assimilando gli usi e le abitudini della sua famiglia. Anche noi, non diventiamo monaci e monache con ragionamenti e teorie sulla vita monastica, ma vivendo in monastero, in una comunità che ha le sue tradizioni, la sua regola, i suoi usi, e soprattutto i suoi superiori e anziani, cioè chi ha fatto e vive l’esperienza monastica prima di noi. Certo, a volte ci sono comunità che sono per i giovani che entrano quello che sono le famiglie divise o instabili per i bambini di oggi. Per questo è importante che questo grado di umiltà sia preso sul serio anzitutto da chi è “anziano”, da chi è da tanto tempo in monastero e dovrebbe trasmettere ai giovani una regola comune e l’esempio di vita.

Questo gradino è in fondo il gradino della comunione che accoglie e integra ogni monaco nel corpo della comunità. È il grado di umiltà dell’appartenenza, della comunione. Il grado di umiltà che si contrappone alla singolarità, all’autonomia, al desiderio di distinguersi per essere superiori agli altri. Spesso si è più facilmente disposti ad umiliazioni e penitenze estreme, che a seguire questa via di umiltà nella quotidianità della vita comune, perché questo gradino è quello in cui non ci si distingue dagli altri, in cui non si emerge, in cui non si è notati più degli altri membri della comunità.

San Benedetto ci ricorda qui che la vera tradizione monastica non si trasmette attraverso scritti e teorie, ma da esperienza di vita ad esperienza di vita. La vita monastica, come d’altronde la vita cristiana, è sempre trasmessa da una vita comune, anche la vita eremitica, come ce lo ricorda san Benedetto, è sempre trasmessa da una vita comune (cfr. RB 1,3-5).

Ciascuno di noi si lascia integrare nella vita monastica nella misura in cui si espone con fiducia all’esortazione, alla “*cohortatio*”, per riprendere il termine usato qui da san Benedetto, che ci viene dalla regola comune del monastero e dagli esempi dei più anziani. Anche questa però è una scelta della nostra libertà. La regola comune e l’esempio dei padri e madri non sono imposti: sono un’esortazione, un invito a crescere, a seguire, a fare un cammino come loro, ma soprattutto con loro. L’umiltà sta nel riconoscere che abbiamo bisogno di una compagnia matura per realizzare la nostra vocazione, per crescere e maturare.

Come dicevo, questo è forse il grado di umiltà più... umile, che si fa notare meno, che non emerge. Se vi chiedessero di citare il primo grado di umiltà che vi viene in mente, credo che nessuno penserebbe automaticamente a questo. È un grado

dimesso, semplice, quotidiano, che non fa impressione. Eppure è il grado più importante. Direi che se ci fossero tutti gli altri e non ci fosse questo, tutta la scala dell'umiltà cadrebbe, cadrebbe a pezzi, perché senza vita comune, senza unità fraterna, senza l'esempio dei fratelli e sorelle, senza comunione reale e quotidiana, niente è veramente reale nella nostra vita e vocazione.

Senza questo grado, saremmo membra senza corpo. Magari riusciremmo a fare qualche gesto e movimento, come una zampa di gallina si muove ancora dopo essere stata tagliata, ma non saremmo veramente vivi, e quello che faremmo non avrebbe senso, non servirebbe a nulla. Solo nella comunione ad un corpo le membra sono vive e sono se stesse. L'appartenenza alla comunità ci trasmette la vita e il senso di quello che siamo e dobbiamo essere, della nostra vocazione.

Ciò detto, credo che questo gradino di umiltà dovrebbe essere anzitutto materia di meditazione costante nelle comunità. Ogni comunità dovrebbe sempre chiedersi se in essa c'è una "regola comune", un progetto di vita comune, da proporre ad ogni suo membro. Ogni comunità dovrebbe chiedersi se ci sono e maturano in essa degli "anziani" il cui esempio è una vera e affascinante esortazione per i più giovani. Ogni comunità dovrebbe chiedersi sempre se tutta la sua vita è per ogni membro, nuovo o vecchio, un'esortazione a crescere e realizzarsi nella comunione fraterna e con Dio.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist*